

# Cultura

## Salvatore Satta

“Gli animali sono eterni, perché non hanno speranza”

**STORIE. LUIGI SATTA E IL GRANDE SCRITTORE**

### «Vi racconto mio padre, Salvatore Satta»

*Il secondogenito dell'intellettuale ripercorre la vita del genitore e ne svela particolari inediti: amici e nemici*

Nessun dubbio: a sentirlo parlare è proprio un Satta. Ironico e tagliente quando occorre, acuto sempre. Discutere con Luigi, secondogenito di Salvatore Satta, (nato a Parma nel 1943), nella casa ai Parioli che fu anche di suo padre, e dove vive con una moglie incantevole, è un sottile piacere.

Il tema sono i ricordi e non solo quelli legati agli scritti ancora inediti. È la ricomposizione di un quadro, la messa a fuoco di frammenti in una sorta di coscienza sveviana che, al tempo misto, unisce uno spazio memoriale ancora gonfio di stupore affettuoso per i segni dell'espressione paterna, più eloquenti di qualunque parola.

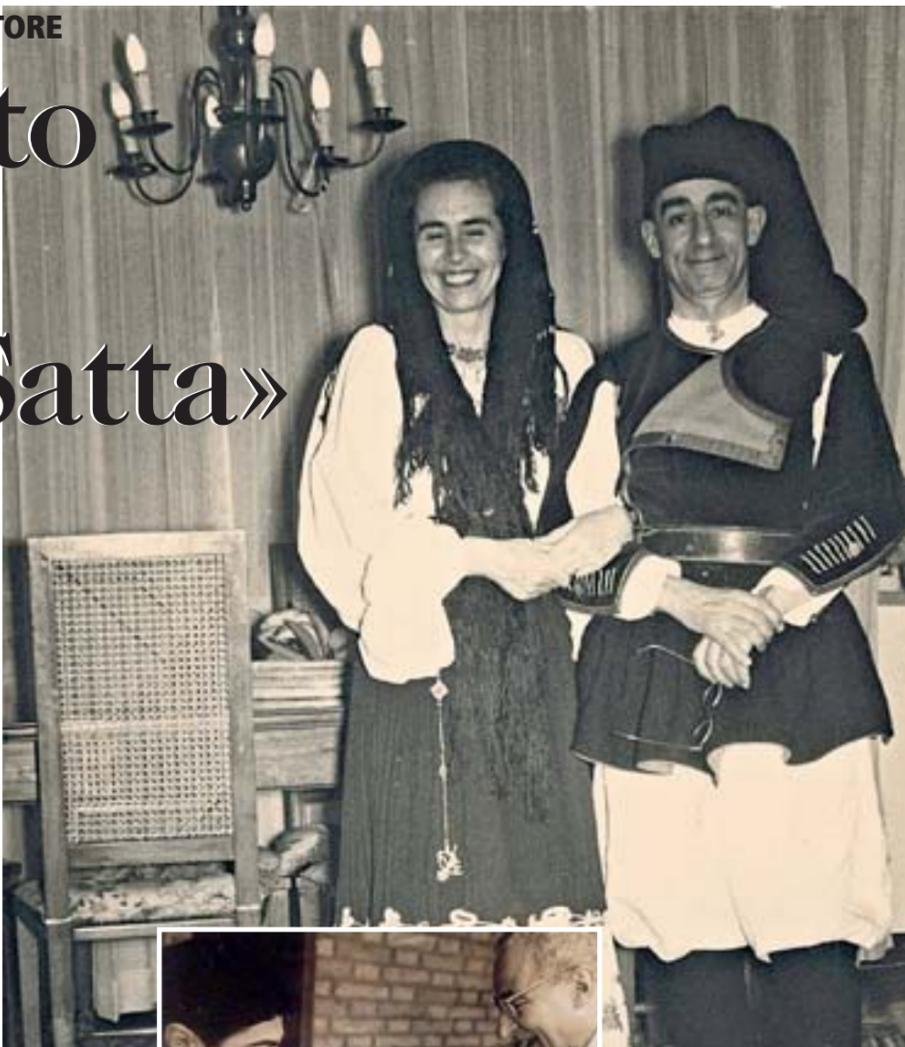
«Io non so nulla di diritto e tuttavia ne ho avuto esperienza fin da bambino, avven-



do vissuto all'ombra di mio padre per molto tempo», questo l'esordio di alcune pagine di una sua cronaca privata, nella quale dà prova di notevole verve narrativa. «Ho fatto il fisico e il ricercatore per tutta la vita. L'ultimo periodo l'ho trascorso alla Sapienza e ho dato le dimissioni di fronte all'indecente piaggeria dei miei colleghi nei confronti della riforma di Berlinguer. Per motivi anagrafici, sono stato testimone di liti giuridiche degli anni 40, 50 e oltre, peraltro non dissimili da quelle dell'ambiente universitario che frequentavo».

Emergono dal suo racconto figure di giuristi illustri che con Salvatore Satta avevano rapporti di contiguità, come Alberto Asquini, «fascista convinto, che in piena serenità non aveva alcuna idea di giustificarsi o di nascondersi». Fra gli uni e gli altri, il Professor Luigi fa una precisazione sulla lunga amicizia tra il padre e Bernardo Albanese, il cui ricco epistolario è ancora inedito.

«Non è vero che mio padre e Bernardo Albanese (professore all'Università di Palermo) non si siano mai incontrati. C'è voluto qualche anno di relazione epistolare perché Albanese *salisse* a Roma, ma alla fine c'è riuscito. È stata una vera amicizia, nella quale l'amico onorava mio padre, ritenendolo



#### LA FAMIGLIA

In alto: Satta in costume sardo con la moglie. In basso: da destra Salvatore Satta, il figlio Luigi e il piccolo nipote Francesco

un genio, quale certamente era. Per contro, il mio genitore onorava Albanese, ritenendolo a sua volta un genio. Che per poco non era. Posso dire che la sua collocazione è piuttosto fra quegli spiriti eletti che a volte compaiono al sud con una cultura e una sensibilità la cui profondità è difficile sondare. Dopo la morte di mio padre è rimasta l'amicizia fino alla fine della sua vita». Ecco quindi Giuseppe Capograssi «che non ho conosciuto. Mio padre lo considerava un genio, cosa credibile perché suffragata da mia madre, che non aveva grilli per la testa,

né si faceva incantare facilmente dalle persone. Credo sia interessante per il profilo di mio padre dire che aveva un atteggiamento particolare nei confronti di coloro che, direi pochini, considerava o pari o superiori». Nel racconto del Professore compare la figura di Antonio Segni: «Non credo che fra lui e mio padre ci fosse un'amicizia profonda. I loro rapporti erano chiaramente di tipo sardo: l'anziano che può fare qualsiasi cosa, tenuto in palma di mano dal giovane in carriera». Un esempio: «Finché Segni era Presidente, ho passato tutti i Natali al

Quirinale, e i miei genitori erano regolarmente invitati a ogni manifestazione sociale della Presidenza della Repubblica».

«Per concludere voglio accennare al modo in cui ricevevo i messaggi del mio genitore e ai suoi rapporti con persone del tipo di Francesco Carnelutti e/o Piero Calamandrei. A quanto ricordo, era un gioco di espressioni legate alla posizione delle narici, che egli tirava fuori a seconda delle circostanze. Vanno naturalmente interpretate, ma non mi pare difficile. La più chiara e semplice corrispondeva a

entrambe le narici sollevate e inarcate. Mancava solo la fiamma dei draghi di Disney. Sembra chiaro che fosse il segno di massimo fastidio o di ira verso l'interlocutore o le circostanze. Seguiva poi un gran numero di movimenti, fino ad arrivare alla posizione orizzontale, segno probabilmente di pace interiore».

«Ero entrato in questo gioco un po' complicato certo non per averne discusso con mio padre, ma per pura intuizione dettata dall'amore di figlio. In questo modo ho raccolto qualche informazione sui rapporti fra lui e alcuni suoi colleghi. Un esempio può aiutare. Filippo Vassalli aveva la famiglia a Roma e insegnava e studiava a Genova. Una volta cresciuto, mi ha raccontato che un certo giorno mio padre gli aveva detto, senza dubbio con le narici inarcate, all'incirca queste parole: «Tu faticchi, ma non lavori né studi». Giudicando a posteriori, ha dato prova di saggezza».

«Quanto ai dragonetti, rappresentati da Nicola Jaeger e Enrico Tullio Liebman, le narici erano per loro sempre sollevate e sbuffanti. Per quanto riguarda i paladini di sincera e sicura fede, tipo Enrico Allorio o Carlo Furno, essi venivano guardati con narici spianate e bonarie. Ancora una breve annotazione su Carnelutti, che non ho conosciuto. Era chiaro che mio padre considerava Carnelutti degno della massima attenzione, ma sempre conscio della propria statura e quindi sottilmente certo della sua superiorità».

«Due parole, infine, sui rapporti con Calamandrei. L'ho conosciuto in occasione di un passaggio di mio padre in Versilia. Le relazioni fra me e Calamandrei incominciarono male, peggio ancora quando percepii che mio padre mostrava, immagino con il gioco delle narici, un atteggiamento quasi umile di fronte a tale personaggio. Non so come sia finita, ma sono certo che in casa non si parlava con stima di lui, piuttosto come di un male necessario».

Angela Guiso  
RIPRODUZIONE RISERVATA

### LA MOSTRA. «La città del carbone» sarà presentata nella provincia giapponese di Sorachi Le miniere del Sulcis narrate al Paese del Sol Levante

Due territori con una storia legata a doppio filo con le miniere. Due città, Carbonia e Sorachi, ai capi opposti del mondo, una in Italia, l'altra in Giappone, si incontrano grazie all'idea di due fratelli del Sulcis.

Si chiamano Davide e Lorenzo Uccheddu, il primo da anni si è trasferito in Giappone per lavoro, il secondo vive nel paese natale dei due, Sant'Anna Arresi, dove coltiva la sua passione per la fotografia. Spinto da questa passione, e dopo tanti racconti e infinite immagini arrivate a casa dal Paese del Sol Levante, ha scoperto decine di storie del tutto simili a quelle apprese studiando la storia di Carbonia. Storie di uomini con il viso annerito dal carbone e di miniere

costruite in lande desolate, trasformate in capitali della speranza e del sogno di un futuro chiamato lavoro. Storie di incidenti e di morti terribili nelle viscere della terra e storie di riscatto sociale.

Da quello studio è nata l'idea della mostra «La città del carbone» che tramite Davide è stata proposta alle autorità della provincia di Sorachi: accolta con entusiasmo è stata allestita con il patrocinio dell'assessorato alla Cultura del Comune di Carbonia, del Centro Italiano della Cultura del Carbone e del Servizio bibliotecario interurbano del Sulcis. Sono state poi

coinvolte l'Ambasciata d'Italia a Tokyo, la Provincia di Sorachi, i Comuni minerari di Iwamizawa e Mikasa, l'Associazione italo-giapponese dell'Hokkaido e persino la catena di ristoranti italiani in Giappone, Eastone Srl.

#### Il progetto ideato da due fratelli di Sant'Anna Arresi

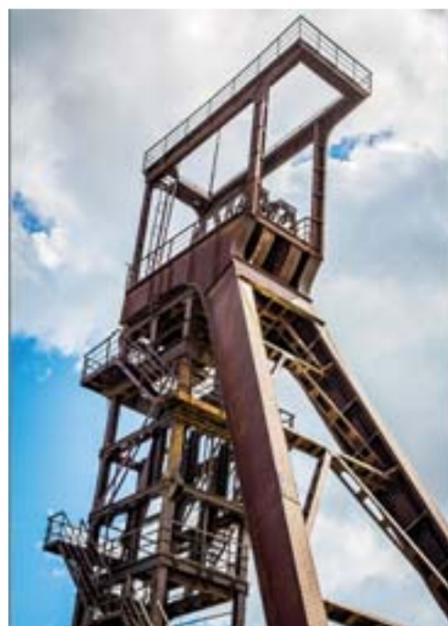
Ci sono voluti mesi di lavoro ed ecco pronta la mostra che, da domenica 8 novembre e sino a lunedì 23 novembre, racconterà le miniere del Sulcis Iglesiente ai «cugini minatori» giapponesi.

La mostra è articolata in quattro sezioni che rispecchiano la successione temporale dall'apertura alla chiusura delle miniere del Sulcis, dalla seconda metà

dell'Ottocento ai giorni nostri. La prima sezione è dedicata alle miniere carbonifere di Bacu Abis e Terras Collu sfruttate dal 1853 e a Caput'Acquas in attività dal 1879.

La seconda, che si compone di ventisei fotografie, è dedicata alla Grande miniera di Serbariu in esercizio dal 1937 a Carbonia, unico esempio di città di fondazione costruita «a bocca di miniera». La terza, con ventidue scatti, è nata con l'intento di promuovere il grande lavoro di riqualificazione degli edifici del sito minerario di Carbonia e la quarta, con diciotto immagini, illustra l'attuale attività della miniera di Nuraxi Figus.

Stefania Piredda  
RIPRODUZIONE RISERVATA



I castelli della miniera di Carbonia [F.M.]